

Tenere vivo il monito della storia

Discorso pronunciato da Simone Gianini, Municipale della Città di Bellinzona, domenica 11 novembre 2018 alla Commemorazione dei 100 anni dalla fine della Prima guerra mondiale presso il Monumento dei Caduti a Bellinzona

Onorevole Consigliere di Stato,
stimate autorità civili, militari e religiose,
gentili signore, egregi signori,

11 novembre 1918.

Esattamente cento anni fa, fra meno di due ore, alle undici dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese (*l'onzième jour du onzième mois à onze heures du matin*, rispettivamente *the eleventh hour of the eleventh day of the eleventh month*, come lo ricordano tutti gli anni quei Paesi che lo hanno proclamato giorno di festa e memoria nazionale) su un vagone ferroviario a Compiègne in Francia è stato firmato l'armistizio che pose fine alla Prima guerra mondiale. Un armistizio che si è poi rivelato risolvere solo transitoriamente i conflitti, contenendo in sé addirittura parte di quel veleno che appena vent'anni più tardi scatenò una seconda, altrettanto folle e cruenta, guerra mondiale.

Dopo un primo momento di euforia per chi poteva festeggiare lo scampato pericolo, per chi poteva celebrare il ritorno a casa dei propri cari dal fronte, per chi voleva sognare un futuro migliore, la conta degli immensi danni e dei milioni di morti, tanto sui campi di battaglia, quando tra la popolazione civile, la disoccupazione dilagante, l'inflazione galoppante e la difficoltà di procurarsi anche soltanto il cibo e il carbone necessari in vista dell'imminente inverno, riportarono tutti alla cruda realtà di quegli anni, a cui contribuì pure l'epidemia cosiddetta "spagnola" che decimò ulteriormente intere popolazioni già martorate dalla guerra.

Da quel periodo di stenti e forti tensioni sociali figlie della Prima guerra mondiale non furono estranei nemmeno la Svizzera e il Canton Ticino.

Lo stesso giorno, oggi, cento anni fa, in cui si celebrava la fine della Grande guerra, il Reggimento ticinese di fanteria di montagna 30 fu richiamato a raccolta su ordine del Consiglio federale assieme ad altri reparti dell'Esercito svizzero a seguito della proclamazione dello sciopero generale, apice delle rivendicazioni derivanti da quegli stenti e da quelle tensioni sociali.

Soltanto il 23 novembre, al rientro dalla Svizzera interna dove gli scioperanti propesero infine saggiamente per la difficile via del dialogo, ebbe luogo la tradizionale sfilata del Reggimento dinnanzi al Consiglio di Stato *in corpore* e al comandante, tenente colonnello Schilber. I Battaglioni ticinesi – ricordano gli annali – decimati dalla *grippe*, sfilarono fra due fitte ali di popolo plaudente e commosso, sulla piazza della Collegiata cosparsa di fiori.

11 novembre 2018: che insegnamenti trarre come ticinesi e svizzeri a cento anni esatti dalla fine della Prima guerra mondiale?

Propongo tre riflessioni.

La prima.

Dalla Prima guerra mondiale la nostra nazione uscì sostanzialmente indenne grazie alla proclamazione della sua neutralità, il 4 agosto 1914, accettata dai belligeranti e rispettata meglio di come fu invece profanato il Belgio, altrettanto neutrale. L'impegno dei nostri avi sotto le armi alle frontiere sin dalla prima mobilitazione del 3 agosto 1914 fecero il resto a protezione cautelativa del nostro Paese.

Tuttavia, a differenza della forte unità e volontà nazionale che culminò negli anni successivi con il mito del ridotto del Generale Guisan, durante la Prima guerra mondiale, nell'ancora giovane Stato federale sancito dalla Costituzione del 1848 e nei Cantoni che vi muovevano da poco i primi passi, era ancora forte l'attrazione della parte germanofona verso gli imperi di Austria e Germania, di quella francofona, seppure in misura minore, verso la Francia e in taluni casi anche di qualche irridentista ticinese verso l'Italia. Quasi un paradosso, se pensiamo a come oggi si pongono quelle medesime parti linguistiche del nostro Paese verso quegli stessi vicini.

Anche per questo motivo durante la Prima guerra mondiale i vari corpi di truppa del nostro Esercito furono fatti ruotare a più riprese all'interno del Paese: ne sono un esempio il Reggimento di fanteria di montagna 30, ticinese, che nel primo anno di mobilitazione, dopo l'istruzione in Ticino, fu mandato a presidiare la campagna basilese, o il Füsilier-Bataillon 153, le cui memorie fotografiche lo ritraggono per tutta la prima metà del 1915 proprio in queste zone, tra Giubiasco, Monte Carasso, Sementina, sul Monte Ceneri, sin giù al Lago Maggiore.

Superate le diffidenze tra regioni linguistiche, il cui apice – dopo i tempi del *Sonderbund* – fu raggiunto nel 1916 con il cosiddetto “affare dei colonnelli” (che avevano passato informazioni riservate allo Stato maggiore dell'Impero austro-ungarico) e nel 1917 con lo scandalo che vide coinvolto il Consigliere federale Arthur Hoffmann in un tentativo di mediazione tra Russia e Germania all'insaputa del Consiglio federale e degli altri belligeranti, la Svizzera uscì dalla Prima guerra mondiale con maggiore consapevolezza della necessità del rispetto delle sensibilità di tutte le sue parti linguistiche e culturali, dando origine, appunto, alla *Willensnation* che si cementò negli anni a venire sino ai giorni nostri.

La seconda riflessione.

La fine della guerra, con il ritorno a casa dei militi che erano sotto le armi e la conta dei danni e dei morti nelle nazioni vicine, ha ulteriormente e impietosamente messo la popolazione di fronte agli stenti e alle tensioni sociali, sfociate nella tumultuosa proclamazione dello sciopero generale del 12 novembre 1918.

Fu da lì che iniziarono a porsi le basi del nostro Stato sociale e democratico ad esempio con la riduzione, allora, della settimana lavorativa a 48 ore, con l'introduzione del principio dell'assicurazione vecchiaia e superstiti (poi concretizzata alla fine della seconda guerra mondiale) o con l'affermazione della concordanza di governo e della pace sociale.

Terza riflessione.

Dagli stenti della Prima guerra mondiale e sfruttando le intuizioni delle precedenti generazioni di pionieri del calibro di Alfred Aescher, che prima della guerra posero ad esempio le basi per un sistema di trasporto efficiente tra il nord e il sud delle Alpi, la Svizzera, e con essa, pian piano, anche il Canton Ticino, sino ad allora poverissimo e con un'economia ancora quasi esclusivamente agricola, di sussistenza e di emigrazione, iniziarono quello sviluppo economico e sociale che oggi ci contraddistinguono.

In conclusione, è a partire da quegli anni e da quelle vicende legate alla fine della Prima guerra mondiale che si è vieppiù affermato il nostro modello di Stato federale, liberale, sociale e democratico.

Attenzione però, perché – come lo hanno dimostrato la successiva e i conflitti che, non paghi dell'abisso raggiunto con la Prima e la Seconda guerra mondiale, ancora oggi, in anni di sempre maggiore tensione fra Stati e popoli, ancora accadono e ancora potrebbero accadere – nulla è scontato e nulla è immutabile.

Ecco allora perché è importante ricordare a cento anni di distanza i nostri caduti in servizio attivo, sin dai primi quattro del 1914 indicati su questo monumento (Giovanni Facchinetti di Arzo, Davide Storni di Sala Capriasca, Angelo Valsecchi di Lugano, Angelo Panscera di Solduno), così come tutti i caduti, militari e civili, di tutte le guerre, ma anche chi ha servito lontano da casa e dai suoi cari come i soldati del Reggimento fanteria di montagna 30 a Basilea-Campagna o quelli del Füsilier-Bataillon 153 in Ticino, affinché il loro sacrificio e il loro impegno non siano stati vani e l'umanità abbia sempre vivo il monito della storia!

A nome del Municipio della Città di Bellinzona, vi ringrazio dell'attenzione.